

Spettacoli

Morto suicida in Francia il celebre clown Zavatta

PARIGI. Si è tolto la vita l'ultimo grande clown della storia del circo, Achille Zavatta, morto ieri mattina all'alba nella sua proprietà nel Loiret, a sud di Parigi. A 78 anni, fondatore del famoso circo che porta il suo nome, il francese Zavatta si è ucciso con un colpo di fucile alla testa. Era da molto tempo affetto da gravi problemi renali ed aveva quasi perso la vista.

«Film blu» di Kieslowski escluso dagli Oscar

HOLLYWOOD. Cambiano le regole per l'ammissione dei film stranieri agli Oscar e scoppiano immediate le polemiche. Il primo escluso dalla competizione, infatti, è *Film Blu* di Kieslowski, Leone d'oro all'ultima Mostra di Venezia insieme a *America* oggi di Altman. Motivato: presentato dalla Polonia, il film è girato in francese. La diatriba è aperta.



«Jurassic Park» e, in basso, Greta Garbo in «Ninotchka»

Critici di cinema paleolitici siete voi

FERNANDO SAVATER

Nelle democrazie moderne, i diritti e i doveri contribuiscono a rendersi uguali, società giusta che si divaricano. Mentre la società avanza - o dovrebbe avanzare - verso una maggiore omogeneità dei valori etici e politici, lo spazio privilegiato della diversità è quello dell'estetica. Il filosofo francese Luc Ferry, nel suo saggio *Homo aestheticus*, spiega come il soggetto democratico prenda forma all'inizio del secolo scorso a partire da opzioni non tanto politiche quanto artistiche. Grazie alla pluralità delle nostre preferenze nel terreno del piacevole e del ludico possiamo aspirare a una certa omogeneità di valori civili senza cadere nell'uniformità robotizzata. Certamente la disparità di gusti è insuperabile da presunti «tastieri sociali». L'apocalittico di turno si affrettava ad avvertirci che la libera preferenza di ciascuno ripete sempre la scelta di molti altri (il fatto che tanta gente si senta originale insistendo su questo argomento apocalittico conferma la loro tesi). E in effetti sarebbe piuttosto strano se la mimesi sociale non influisse in questo campo come fa invece in tutti gli altri. Ma l'importante per il soggetto non è che la differenza del suo gusto sia riconducibile al gusto comune, quanto il poter vivere in comune sulla base della differenza del suo gusto.

avevano come protagonista John Agar, erano pieni di lucertoloni o insetti giganti messi al mondo da qualche esperimento scientifico, e finivano quando il vecchio dottore che aveva trovato la formula per neutralizzare la bestia diceva alla ragazza ancora atterrita: «L'uomo non può giocare impunemente con i segreti della natura». *Jurassic Park* è la sublimazione tecnologica del genere, un vecchio sogno di tanti appassionati già canuti. Per molti bambini di oggi rappresenta la nascita di un mito personale: tra 20 o 30 anni lo ricorderanno come io ricordo il settimo viaggio di Simbad in cui incontrai per la prima volta le creature di Roy Harnyhauser. Alcuni dicono che quelle vecchie pellicole erano «profonde» mentre questa è una spietata operazione commerciale. Non capisco che l'emozione non nasca dalla semplicità del messaggio (anche il film di Spielberg vuole essere semplice nonostante il budget altissimo), ma dal fatto che ci riportano all'estasi infantile che abbiamo provato vedendo per la prima volta quelle cose. È garantito che tra un paio di decenni *Jurassic Park* avrà la stessa aura emotiva.

Le argomentazioni denigratorie contro questo futuro classico mescolano considerazioni economiche e scientifiche, tutte ugualmente rancide. Siccome i dinosauri non sono una scoperta recente, la passione attuale non può che essere effetto del marketing. Ma la passione è precedente: i «Dino-shop» nelle grandi città americane ci stanno da più di dieci anni, sono negozi dove tutto - dai calzoni ai righelli al sapone - è sotto il marchio di quelle bestie preistoriche; e il successo dei dinosauri che si muovono al computer esposti in vari musei di scienze naturali è precedente al film (di fatto sono loro che hanno ispirato a Crichton il suo romanzo). *Jurassic Park* nasce dalla fascinazione per i dinosauri, e non viceversa, anche se l'ha potenziata fino all'eccesso. Potremmo metterla così: il petrolio, linfa vitale del nostro mondo attuale, è il risultato organico della putrefazione di quei titani e della vegetazione primigenia che li circondava. Non è giusto che ci piacciono dal momento che prendiamo la nostra energia da questo succo di dinosauro? Riparandosi sotto l'autorità di Stephen Jay Gould, alcuni condannano il film perché sostiene un'ipotesi biogenetica improbabile ed è, paleontologicamente parlando, inesatto: le bestie di quel parco non sono del Giurassico ma del Cretaceo. È come rifiutare *Frankenstein* perché i fulmini normalmente non riportano in vita i cadaveri. Queste cose non interessano lo spettatore: la memorabile piovra gigante di *Ventimila leghe sotto i mari* attacca il Nautilus avanzando coi suoi tentacoli, cosa zoologicamente inverosimile. In fin dei conti, la verità sui nostri dinosauri è che sono draghi e quindi non vengono dal Giurassico né dal Cretaceo, ma dall'immaginazione.

Critici accigliati parlano del vuoto patetico che si nasconde dietro *Jurassic Park*. Mi preoccupa questa incomprensione della funzione popolare dell'arte cinematografica: sarà colpa di questa cecità se il cinema europeo è stato sempre incapace di produrre film per adolescenti e per bambini? Per tante eccezioni culturali si facciano ai Gatt, non c'è salvezza fino a che si tenterà di contrastare *Jurassic Park* con *Germinál*, scelta pedante e inefficace quanto quella di promuovere Proust come alternativa a Zane Grey. Non so se i dinosauri di Spielberg sono giurassici o cretacei, ma sono convinto che molti intellettuali e critici cinematografici vivono ancora nel Paleolitico.

(traduzione di Cristiana Paternò)
© El Pais

«Papà ci manda soli»

Massimo Modugno, terzogenito del celebre Mister Volare esordisce nel mondo della musica con l'album «Delfini» È l'ultimo arrivato di una lunga serie di figli d'arte canori che va da Cristiano De André a Massimiliano Pani

È l'ultimo arrivato di una lunga serie di figli d'arte canori: dopo Cristiano De André, Massimiliano Pani, Rosalinda Celentano, anche Massimo Modugno, terzogenito del grande Mimmo, si lancia nel mondo della canzone. A differenza del fratello Marcello, cantautore, lui preferisce fare l'interprete, come il papà. Che ha accettato di duettare con lui in *Delfini*, title-track dell'album d'esordio del giovane Modugno.

ALBA SOLARO

ROMA. «No, io non mi sento nell'ombra di mio padre, anzi, sono nella sua luce». Massimo Modugno, 27 anni, il più giovane dei tre eredi del grande Mimmo, per essere un figlio d'arte non mostra neanche un briciolo dei complessi che di solito affliggono quelli come lui, costretti a battersi due volte, per affermarsi e per affrancarsi da una paternità troppo ingombrante e importante. È in buona compagnia, il giovane Massimo: sono parecchi i «figli di...» che affollano il panorama canoro, da Cristiano De André che è uno di quelli che «l'hanno fatto», a Rosalinda Celentano che alla canzone in questo momento sembra preferire il cinema, a Massimiliano Pani che da molti anni ormai è l'arrangiatore di fiducia di sua madre, Mina, e pubblica album in proprio. E l'elenco potrebbe allungarsi, ad esempio col figlio di Johnny Dorelli che da anni tenta una carriera da crooner, usando il suo vero cognome, Guidi, ma senza molto successo.

Il giovane Massimo non sembra aver problemi con la figura paterna. Anzi: ne è orgoglioso. Sulla copertina del suo primo disco, *Delfini* (cominciare coi pesci porta bene in

famiglia, anche papà Mimmo cominciò così, con il «pesce-spada»), si è fatto ritrarre con una maglietta su cui campeggia la riproduzione di una foto di papà Mimmo. Come un vero fan. E poi gli ha chiesto di duettare con lui in un pezzo. Papà Mimmo non gli ha detto di no, però lo ha fatto danzare. «L'ho fatto pensare prima di cantare una canzone con lui», dice Modugno, da sotto la grande barba bianca da patriarca che si è fatto crescere perché doveva dimostrarci di valere qualcosa». E Massimo: «Gli ho portato qualcosa come venti o trenta pezzi, e lui ogni volta a dirmi, questo non va, questo nemmeno, alla fine quando gli ho fatto sentire *Delfini*, ha detto «questa sì, mi piace», e allora siamo partiti per la tangente». Il pezzo porta la firma di Luigi Lopez (fratello del comico Massimo) e di Franco Migliacci, proprio «quelli» Migliacci che con Modugno scrisse la milica *Nel blu dipinto di blu* («Volare»), che ha prodotto l'intero album. Tira un'aria da «clan» fra i solisti: dentro ci sono anche, come autori, i figli di Migliacci, Francesco ed Ernesto, ed il secondogenito di Modugno, Marcello, 30 anni,

generazionale, con il figlio che si sente «affogare» nella difficoltà di fare le proprie scelte, e il padre che un po' lo rassicura, un po' lo spinge a prendere la giusta strada. «Massimo», spiega Modugno, «è stato l'unico dei miei figli a volermi imitare in tutto e per tutto, ad azzardare la carriera di cantante. Ha imparato a cantare a 5 anni, sapeva già a memoria tutte le mie canzoni. E oggi ha il diritto di fare i suoi sbagli, di crescere senza l'obbligo di assomigliare al padre». Però, però, *Delfini*, a dire il vero, è una canzone tutta «dentro» le corde di papà Mimmo, dall'attacco parlato (con il padre che filosofeggia: «Tanto tempo fa - declama - un grande filosofo indiano scrisse: nel mare della vita, i più fortunati vanno in crociera, gli altri nuotano, qualcuno annega»), al ritornello melodico e accattivante. Massimo, che ha una bella voce, bene impostata, merito probabilmente anche dell'aver studiato a lungo recitazione (con Gigi Proietti), è diviso tra uno stile piuttosto tradizionale di canzone melodica, che attraverso tutto l'album (dove compare anche *Uomo allo specchio*, il pezzo da lui portato a Sanremo nel '92), e la voglia di trasgredire un pochetto. «I delfini», dice - per me sono un simbolo di libertà, del gusto di giocare a gusto giorno per giorno. Un gusto che ho appreso da mio padre, e che per me è l'esempio di una forza incredibile, un uomo che nonostante tutte le gravi offese fisiche subite è ancora qui a battersi come un leone. Però... se potessi, mi piacerebbe poter fare un remix di *Delfini*, una bella versione scratch, e portarla così la voce di mio padre, anche in discoteca; certo che in quel caso, dovrò tenermi lontano dal suo bastone, senò saranno guai».



Qui sopra Massimo Modugno (a destra con il padre Domenico e uno dei suoi due fratelli) Sotto, Enzo e Paolo Jannacci

Paolo Jannacci: «Mi tartassa ma è il migliore»

STEFANIA SCATENI

ROMA. È giovanissimo e divertente, almeno in scena; è diventato anche, sembra proprio concretizzare una volta tanto il detto «figlio di cotanto padre». Parliamo di Paolo Jannacci, ventuno anni, «spalla» di Enzo nello spettacolo *Pensiero Italia* (da ieri sera al teatro Parioli di Roma). A differenza di altri figli d'arte non sembra patire il complesso da padre famoso, forse perché ancora le grandi ali di papà Jannacci lo proteggono dalle intemperie. Paolo suona, compone e arrangia e da tre anni Enzo lo incoraggia gradualmente a far parte del suo lavoro. «È cominciato tutto a una festa sui Navigli - racconta - dove ho es-

guito per la prima volta un assolo su un suo brano. L'anno seguente, nel corso di una tournée ho suonato un brano soltanto; dopodiché ho partecipato alla lavorazione dell'album *La fotografia* come secondo tastierista. L'anno successivo mio padre ha deciso di provare la caria del duo, prima in piccole serate vicino Milano, poi abbiamo ampliato le gag e infine costruendo un vero e proprio spettacolo, quello che stiamo portando in giro». La coppia Jannacci funziona perché, spiega Paolo, funziona anche il loro rapporto privato: «Certi sguardi che ci scambiamo durante lo spettacolo li facciamo normalmente, sulla sce-

ma riportiamo spunti dal nostro rapporto privato. È esigente, mi tartassa, ma mi aiuta molto, soprattutto musicalmente». Enzo e Paolo si stimano: Jannacci senior elogia il talento dell'erede e lo rimprovera di «rubargli la scena»; Jannacci junior trova suo padre semplicemente meraviglioso, sia dal punto di vista professionale che umano: «Mi piacevano la sua capacità d'improvvisare, la sua naturalezza nei rapporti, il suo modo di concepire le relazioni interpersonali». Ma nega ogni accusa: «Non è vero che gli rubo la scena; non voglio farlo. Se esagero un po' durante lo spettacolo è solo perché lo chiede lui». Il cabaret, però, non è il suo lavoro. «Lo faccio solo per mio padre, perché ci tengo. In realtà sto studiando come arrangiatore e spero che diventi questo il mio mestiere». E intanto, sta lavorando al prossimo album di Enzo. «Ma in équipe - precisa - perché sono alla mia prima esperienza. Anche se ho scritto undici pezzi bellissimi, li ha azzeccati tutti e quando è così è molto più facile trovare gli arrangiamenti giusti». Però, visto che il padre glielo ha chiesto, suonerà ancora e lo accompagnerà alle tastiere a «la bolgia umana», il locale-club di cabaret che Enzo Jannacci ha deciso di aprire vicino Cordusio.

A Torino Cinema Giovani un raro film cinese condannato all'oblio dai burocrati

Compagne, anzi bestie da soma



TORINO. Da sempre attentissimo al cinema delle tre Cine (Cina Popolare, Taiwan, Hong Kong), Torino Cinema Giovani ha sfoderato anche quest'anno una scoperta. Sarà la pena di ricordare che la Quinta Generazione - almeno in Italia - si è rivelata qui, diversi anni prima che Zhang Yimou e Chen Kaige cominciassero a vincere premi su premi a Berlino, Cannes e Venezia. E ora è rimerso finalmente dalle nebbie uno dei film più rimossi di questa grande stagione del cinema cinese: *Scalpaccio di cavalli in lontananza*, diretto nel 1987 dalla regista Liu Miaomiao e da allora, condannato all'oblio dai burocrati di Pechino.

Liu Miaomiao era presente quest'anno a Venezia, in concorso, con il suo terzo film, *Boccaccio*, acquistato dalla Mikado. *Cavalli in lontananza* è la sua opera prima ed è infinitamente più interessante: ma Liu non c'è, al festival, anche se gli organizzatori sperano in un suo arrivo all'ultimo momento. Ci si può aspettare di tutto, da Liu: chi l'ha conosciuta sa che è una specie di forza della natura. A Torino il film è stato introdotto da Marco Müller, direttore del festival di Locarno ma soprattutto massimo conoscitore occidentale del cinema cinese: Müller ha ricordato che solo la tenacia di Liu ha permesso che una copia emergesse dagli uffici di Pechino (a tutti i festival che lo richiedevano, veniva sempre risposto che il film «non era disponibile»); e che sempre Liu in persona si è occupata della spedizione del film e dei materiali di documentazione. Purtroppo non è stato possibile vedere il film, perché privo di passaporto: è ancora dura la vita in Cina, per certi cineasti.

Perché *Cavalli in lontananza* è un film «maledetto»? Perché è

Bella riscoperta a Torino Cinema Giovani. Il festival è riuscito a procurarsi *Scalpaccio di cavalli in lontananza*, film d'esordio della regista Liu Miaomiao, a lungo censurato dai burocrati cinesi. Realizzato nel 1987, racconta la Lunga Marcia dal punto di vista femminile: sofferenze, ingiustizie, sogni di una patuglia di donne. Peccato che la regista non sia potuta venire: le autorità non le hanno dato il passaporto.

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

un film sulla Lunga Marcia, realizzato su commissione presso gli studi di Xiaoxiang, ma totalmente al di fuori della tradizionale ortodossia. Come ha spiegato Müller, esiste in Cina un genere ben consolidato di film «epici» sulla rivoluzione, ma Liu Miaomiao lo rivoltò con un guanto, aggiungendovi per di più una componente etnica (la trama si svolge ai confini con il Tibet) fortemente sgradita ai vertici del partito. Risultato: per uno spettatore cinese abituato ai toni trionfanti sulle «avventure belle rivoluzionarie», *Cavalli in lontananza* deve fare lo stesso effetto che farebbe *Il macigno* di Pechinaph a chi conoscesse solo il western classico ed elegico degli anni Quaranta e Cinquanta. Scoprire che nella Lunga Marcia si moriva di fame, non ci si lavava, e si pensava (orrore orrore!) anche al sesso è come vedersi

spiattellare davanti agli occhi una verità ovvia ma sempre rimossa.

Aggiungiamo che la donna Liu Miaomiao parla di donne. E ne parla senza veli, mostrando come - nella Cina sempre maschilista, anche se in procinto di diventare comunista - le donne nell'armata rivoluzionaria fossero utilizzate, né più né meno, come bestie da soma. Rovesciando l'iconografia classica di film come *Il distaccamento femminile rosso*, Liu ci racconta di una pattuglia di otto ragazze abbandonate a se stesse sui gelidi altipiani al confine tra il Tibet e la provincia del Sichuan. Un conflitto di poteri al vertice dell'esercito la si che le ragazze parlano per una missione con ordini sbagliati e si ritrovano isolate, tagliate fuori da ogni collegamento. Patiranno le pene dell'inferno per ricongiungersi con il grosso delle truppe, e due di loro ci lasceranno la

pellè. Ma dove Liu dà il meglio di sé, è nel definire le psicologie di queste ragazze-soldato, convinte della loro missione rivoluzionaria ma pur sempre legate a sogni piccoli piccoli («Da bambina ero ghiotta di ravioli dolci - dice una di loro, una sera, intorno al fuoco da campo - e siccome non potevo comprarli ho sempre sognato di sposare un uomo che li vendesse»). Il film si conclude con una didascalia che afferma: «Alla fine della Lunga Marcia tutti i soldati avevano la febbre. Non si era mai visto, 10.000 persone che fossano tutte assunte! Fu veramente un'impresa meravigliosa». La frase è di un'ironia bruciante, e non stupisce davvero che il film sia stato sepolto: Liu Miaomiao non sarà una grandissima regista ma è una ragazza con un coraggio da leone. Speriamo che le diamo presto il passaporto.